

I voti di un povero cristiano

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

C'è, probabilmente, in molti credenti un senso come di amarezza e di spiacere di cui la Chiesa dovrebbe tenere conto. Costoro che pure si sforzano tra mille debolezze di essere coerenti con la propria fede si sentono improvvisamente messi da parte, trascurati, sospinti in fondo alla navata. Forse ancora più che per le aperture conciliari Giovanni XXIII sarà ricordato come uno dei papi più amati per quella semplice e affettuosa carez-

za che la sera della sua elezione chiese di portare a tutti i bambini. Quel discorso della Luna lasciò un segno nei cuori e nella storia. Tutti seppero che la Chiesa cattolica da severa, fredda, distante ritornava a riscaldare con un messaggio di amore i deboli, gli umili e i soli.

Nel ricordarci sul «Corriere della sera» che il battesimo «è un atto di vita interiore, non di spettacolarità mediatica né di logica politica», Claudio Magris ha colto il punto di possibile frattura. Più dell'alto si usa la religione in senso spettacolare e politico. E più dal basso si cerca di proteggere le proprie scelte interiori dagli agitatori della fede. Sentimenti e tormenti di cui spesso il cristiano parla a stento perfino con il confesso-

re, diventano manifesti elettorali. Mortificante lo spettacolo dei politici che si prosternano al verbo porporato. Dai credenti si pretendono precise scelte di campo su aborto, eutanasia, coppie di fatto.

Nella lista delle tematiche da affrontare quasi tutti parlano solo di tasse e sicurezza

Questioni di coscienza che come dice la parola stessa riguardano solo ed esclusivamente la sfera mo-

rale di ciascuno. Se i sondaggi segnalano che il voto dei cattolici è orientato più a destra che a sinistra se ne compiacciono i leader pluridivorziati paladini della famiglia. C'è qualcosa che non va. Infatti, nella lista delle tematiche da affrontare quasi tutti parlano di soldi che non bastano, di tasse, sicurezza. Ma soltanto il 2,8% degli italiani cita la tutela della vita e ancora di meno sono quelli che si preoccupano della difesa dell'identità religiosa. Per non parlare della guerra di religione, con relativa condanna globale dell'Islam che vivono solo nella immaginazione del neoconvertito. O perché troppo abbagliati dalla nuova luce o perché troppo furbi. Insomma, come ha scritto Ilvo Diamanti su «Repubblica», tra i

tanti problemi il paese non sembra attraversato da una nuova, cerante «questione cattolica». Ancora meno quindi si comprende come mai la somma gerarchia non si preoccupi di arginare questa sovraesposizione mediatico-mondana della religione. Che, altrimenti, rischia di oscurare la vera dimensione del cristianesimo che, come ha lasciato detto qualcuno, è soprattutto messaggio di speranza per i poveri, gli afflitti, gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i portatori di pace e gli ultimi della terra. Era lo stesso che scacciò i mercanti dal tempio. Ma forse ciò che non capiamo è uno dei tanti misteri della fede. Inespugnabile come l'esistenza di uomini divisi su tutto ma che dicono di credere nello stesso Salvatore.

Il mondo globale e il capitalismo malato

GIUSEPPE TAMBURRANO

Dove va il mondo? Su questa domanda e sulle risposte in passato (sembra un passato biblico) ci si accapigliava nella sinistra. Non più. Si discute di tutto ma alcuni argomenti che allora tenevano banco sono scomparsi. Faccio un esempio: qual è la natura e quali possono essere gli esiti dell'attuale crisi del capitalismo? È congiunturale o sistemica? E la sinistra che giudizio dà e come si colloca in questo contesto? In quel tempo che fu, in dibattiti infuocati gli esponenti della sinistra, intellettuali e dirigenti, tentavano di mettere a fuoco strategia e tattica per capire la crisi, approfittarne, o comunque "posizionarsi". Finito tutto. Probabilmente perché non c'è più la sinistra mentre c'è - eccome! - il capitalismo. Peggio: non ci sono più soggetti i quali si pongono i problemi che vadano al di là dell'esistente e indichino prospettive: tranne autori isolati tra l'altro difficilmente collocabili a sinistra. Per fare un esempio: Attali. Eppure la crisi del capitalismo è seria. Il capitalismo non è in buona salute e le medicine dei suoi sostenitori sono disparate, ma prevalentemente di tipo "statalistico": sembrano tratte disinvoltamente dal bagaglio del riformismo socialista.

La recessione ha chiuso la bocca ai corifei della fine della storia e del trionfo definitivo del capitalismo liberista, modello americano globalizzato e tecnologico. Negli Usa la mano pubblica, in specie la Federal Reserve "salva" i giganti bancari come Bear Stearns dalla crisi. E l'intervento statale è richiesto nel "pubblico interesse" dai candidati alla Casa Bianca. L'Economist - campione del liberismo - avverte che "lo Stato deve essere pronto" a intervenire più largamente e che "le regole devono cambiare".

Il capitalismo di tipo americano non è più un modello in giro per il mondo. Dei giganti asiatici, il sistema economico più "ispirato" è quello occidentale, quello indiano, marca il passo, mentre quello cinese nel quale la "concorrenza" è rigidamente sorvegliata e limitata dal partito comunista, è antagonista agli Usa. La globalizzazione perde estimatori a rotta di collo. I bilanci non sono in attivo. Il gigante cinese, la sua crescita, la sua espansione nel mondo la rendono sempre meno americana e sempre meno al riparo da duri contraccolpi.

La scuola liberista è in crisi: vi si attarda la ex sinistra italiana che è giunta tardi nel tempio ed è tutta presa dalla devozione cieca del neofita. Vorranno pur dire qualcosa la vittoria di Zapatero e del socialismo francese che resistono sulle barricate, il crollo dei consensi per la Spd che ha abbandonato fin anche il riformismo di Bad Godesberg (e correlativamente l'avanzata della sinistra di Lafontaine)! In Italia resiste qualcuno: l'impavido Bertinotti sul ponte di comando del vecchio battello inalbera i colori e i simboli d'antan: ma il vento è cambiato e soffia forte in altre direzioni.

Metta l'antica vela al nuovo vento!! E il Partito socialista di Boselli non pensa che può ripartire anche da una sconfitta elettorale? Culturalmente la situazione è schizofrenica. I difensori del libero mercato invocano lo Stato: per salvaguardare gli interessi dei ricchi (sempre più ricchi) e del "sistema". E i sostenitori della mano pubblica hanno perso la voce e le idee.

Il caso eclatante è il libro di Tremonti: un politico di destra che parla (e scrive) da sinistra. È accusa come responsabili dei guai presenti e di quelli - peggiori - in arrivo la globalizzazione e il mercato. Se volessi citare tutti i brani del suo j'accuse («La paura e la speranza» Mondadori 2008) riempirei pagine e pagine. Ecco l'inizio del libro: "È finita in Europa l'età dell'oro". È finita la fiaba del progresso continuo e gratuito. La fiaba della globalizzazione... Il tempo che sta arrivando è un tempo di ferro". Le colpe? "La fanatica forzatura del mondo nel liberismo economico..." (p. 8). "È necessario... fermare il mercantilismo, l'ideologia forsenata dello sviluppo forzato, spinto dalla sola e assoluta forza del mercato" (p. 25). "Per cambiare, l'unica politica che si può fare è una politica alternativa al mercantilismo, e per farla serve una 'filosofia' politica diversa, una filosofia che ci sposti dal primato dell'economia al primato della politica". Ma per politica Tremonti non intende solo lo Stato, intende anche la comunità, il cosiddetto Terzo settore. Vuole meno "consumismo" e più "romanticismo" (traduco a senso: rapporti umani autentici) e vuole "valori", "identità". Chiede "una visione che non escluda Dio e che non demonizzi lo Stato e la dimensione pubblica". Faccio le mie riserve su Dio ma consento quando l'Autore afferma "La realtà non è solo nell'economia... L'essenza della realtà è nella società. Il mercato è una parte, non è il tutto" (p. 84). Ma lasciamo al politico di destra i valori e "l'alzabandiera nelle scuole" e le dogane. Torniamo a noi, e alla speranza di una nuova inedita sinistra che a) si occupi di valori, elabori progetti, si faccia promotrice di una società giusta e libera. Che proponga la visione di un futuro migliore, di una vita collettiva degna di essere vissuta: poiché l'avvenire mio e di tutti noi comincia oggi. E sarà come lo vorremo e lo realizzeremo noi, non la "mano invisibile"; b) elabori lo strumento per questa opera di costruzione graduale di un mondo migliore che è nel rapporto tra lo Stato, il mercato e il terzo settore: questa è l'identità della sinistra riformista moderna. Non ce lo deve insegnare Tremonti. Perché non ne discutiamo? Veltroni ha promesso una stagione come quella del primo centro-sinistra degli anni '60. Rivisitiamone i progetti e le dottrine che l'hanno proposta e avviata. Perché non ricordiamo autori importanti di quel periodo? E per non essere "settario" e non fare solo nomi socialisti ne faccio uno cattolico: Pasquale Saraceno, e uno liberal: Norberto Bobbio.

L'Iraq finisce a Bassora

PATRICK COCKBURN

SEGUE DALLA PRIMA

Il prezzo sui mercati internazionali è immediatamente aumentato di 1 dollaro per poi ritornare al precedente livello.

A Baghdad decine di migliaia di sostenitori di Muqtada al-Sadr, la cui base è rappresentata in larga misura dagli sciiti poveri, sono scesi in piazza chiedendo le dimissioni del governo di Maliki. «Chiediamo le dimissioni del governo di Nouri al-Maliki», ha detto uno dei manifestanti. «Non rappresenta il popolo iracheno. Rappresenta Bush e Cheney».

La principale roccaforte del movimento di al-Sadr è il quartiere povero di Sadr City, che ha una popolazione di due milioni di abitanti ed è quasi una città gemella di Baghdad. Questo ghetto densamente popolato è stato circondato e isolato dalle truppe americane. «Siamo chiusi in casa senza né acqua né elettricità da ieri», ha detto un abitante di Sadr City di nome Mohammed. «Non possiamo fare il bagno ai figli né lavare i vestiti». Le strade sono controllate dai miliziani dell'esercito del Mahdi, molti dei quali dicono di temere un imminente attacco americano, ipotesi che appare

improbabile considerato che gli Stati Uniti sono del parere che attaccare le milizie sciite sia un compito dell'esercito iracheno. A Bassora le forze irachene hanno circondato sette quartieri, ma non sembra stiano facendo molti progressi per ciò che concerne l'obiettivo di costringere gli uomini dell'esercito del Mahdi ad abbandonare la città. In alcuni casi uomini con il volto coperto si sono impadroniti di mezzi corazzati abbandonati dall'esercito iracheno e hanno dipinto sui veicoli slogan inneggianti a Muqtada al-Sadr.

Colpi di mortaio hanno semidistrutto la principale stazione di polizia di Bassora nei pressi dello Shatt al-Arab mentre violentissimi sono stati i combattimenti nella principale strada commerciale della più grande città dell'Iraq meridionale. Una fonte del ministero dell'Interno ha fatto sapere che nel corso dei combattimenti a Bassora sono morte 51 persone e oltre 200 sono rimaste ferite. C'è stato anche il tentativo di assassinare il capo della polizia e nell'esplosione sono morte tre sue guardie del corpo.

L'offensiva a sorpresa di Nouri al-Maliki contro l'esercito del Mahdi potrebbe avere ripercussioni non solo in Iraq. È molto probabile che gli americani abbiano dato il loro assenso all'at-

tacco anche se in precedenza avevano dichiarato che il cessate il fuoco di sei mesi disposto da Muqtada al-Sadr il 29 agosto e prorogato a febbraio era stata una delle principali ragioni della diminuzione della violenza in Iraq. Sebbene Muqtad al-Sadr abbia detto che la tregua continua, la realtà appare ben diversa.

Ieri il presidente Bush ha lodato il primo ministro al-Maliki dicendo che sta combattendo «una dura battaglia contro miliziani e criminali». Ha aggiunto che il primo ministro iracheno aveva preso una decisione coraggiosa «attaccando i gruppi armati che operano illegalmente a Bassora».

Ma l'improvviso incremento della violenza potrebbe far svanire l'ottimismo americano sul «successo» della nuova strategia il cui obiettivo era quello di segnare una svolta dopo cinque anni di guerra.

Ieri dalla Zona Verde, il quartiere di Baghdad pesantemente fortificato che ospita il centro del potere americano, si levavano colonne di fumo in quanto l'intera area era stata colpita da razzi e colpi di mortaio sparati dai quartieri sciiti. A peggiorare ancora le cose, uno dei due portavoce iracheni del piano di sicurezza di Baghdad, che rappresenta il fulcro della nuova strate-

gia americana, è stato rapito e tre delle sue guardie del corpo sono state uccise prima che la sua casa fosse data alle fiamme. La vittima si chiamava Tahseen Sheikhly, un sunnita che appariva spesso in compagnia di alti ufficiali americani per magnificare il successo della nuova strategia.

Scontri sono in corso in tutto l'Iraq e nei quartieri sciiti di Baghdad. A metà dell'anno scorso un comandante dell'esercito del Mahdi ha dichiarato che la sua milizia controllava l'80% delle zone sciite di Baghdad e il 50% della capitale nel suo complesso. Probabilmente si trattava di una esagerazione. Ci sono stati violenti combattimenti anche a Kut sul Tigri, dove sono morte 44 persone e 75 sono rimaste ferite, e a Hilla sull'Eufrate dove le vittime sono state 60. Nei mesi scorsi i seguaci di Muqtada al-Sadr hanno combattuto contro unità di polizia per conquistare Diwaniya, sull'Eufrate a sud di Baghdad, controllata dalla milizia Badr, braccio armato dell'altro grande partito sciita, il Supremo Consiglio Islamico dell'Iraq (ISCI).

Quando è salito al potere, Nouri al-Maliki ha immediatamente tentato di trovare un punto di equilibrio tra il Supremo Consiglio Islamico dell'Iraq e l'esercito del Mahdi di Muqtada al-Sa-

dr, ma in seguito si è avvicinato sempre più alle posizioni del primo e ha manifestato una crescente ostilità nei confronti di al-Sadr. L'ultima grande battaglia tra i seguaci di al-Sadr e il governo iracheno, appoggiato dagli americani, ha avuto luogo a Najaf nel 2004 ed è terminata grazie all'intervento del grande ayatollah Ali al-Sistani che voleva il ridimensionamento dei seguaci di al-Sadr, ma non il loro annientamento.

Inoltre l'ayatollah non voleva che la comunità sciita si dividesse in fazioni in guerra tra loro. È possibile che Ali al-Sistani cerchi ancora una volta di mediare, ma per il primo ministro Nouri al-Maliki potrebbe essere difficile accettare un compromesso dopo aver dichiarato che l'esercito combatterà fino a conquistare il completo controllo di Bassora.

Il governo dispone a Bassora di circa 15.000 soldati e di un analogo numero di agenti di polizia, ma non si tratta di un gran numero in una città con due milioni di abitanti. La polizia ha stretti legami con la milizia ed è poco probabile che si riveli un alleato fidato contro l'esercito del Mahdi.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Comuni da accorpare. Si può

VITTORIO EMILIANI

Walter Veltroni, fra le riforme possibili, ha giustamente riproposto quella, davvero annosa, di un accorpamento - democratico, graduale, certo, non autoritativo - dei micro-Comuni sotto i mille residenti. Che in Italia ammontano a 1.973, un quarto del totale nazionale arrivato a 8.101. Veltroni si è così posto sulla scia di Mazzini, di Farini, di Minghetti, una nobile scia. La questione infatti è lontana. Giuseppe Mazzini proponeva che i Comuni italiani fossero non più di mille. Un disegno di legge specifico lo presentarono Luigi Carlo Farini e il futuro leader della Destra Storica, Marco Minghetti, proponendo l'accorpamento dei Comuni con meno di mille abitanti e prefigurando le Regioni quali consorzi di Province. Senza esito. Ci provò anche Mussolini, e, usando la forza, in parte ci riuscì, e però, dopo la Liberazione, parecchi Comuni ripresero la loro medioevale fisionomia. Si perché la dimensione territoriale dei nostri Comuni è, più o meno, quella del Medio Evo e cioè la distanza che il viandante poteva percorrere a piedi nelle ore di luce (sulle strade di allora). E in alcune grandi regioni è rimasta quella, mai influenzata da riforme amministrative successive. In forza di ciò la Lombar-

dia (nonostante la creazione della "grande Milano" durante il Ventennio) conta oggi ben 1.546 Comuni dei quali 146 sotto i 500 abitanti e 340 sotto i mille, e che il Piemonte ne ha 1.206. Queste due sono infatti le regioni più frammentate. In Lombardia anche in pianura: v'è, fra gli altri, il Comune di Maccastorna nella piana verso il Po, dove si contano appena 90 residenti. Basta del resto confrontare due province omogenee geograficamente, cioè con montagna, collina e pianura, una lombarda, Pavia, e l'altra emiliana, Modena, per verificare che la prima registra ben 190 Comuni e la seconda soltanto 47. Dopo Lombardia e Piemonte sono Veneto e Campania ad avere un elevato numero di Comuni, ma siamo, rispettivamente, a 581 e a 551. Notevolmente polverizzata risulta pure la Liguria, con 235 Comuni (47 dei quali sotto i 500 residenti) per una superficie complessiva di 520.000 ettari, mentre della sola Provincia di Trento. Poiché i Comuni "totalmente montani" risultano da noi 3.541, cioè il 44 per cento del totale (con quelli "parzialmente montani" si supera la metà), era ragionevole pensare che le Comunità Montane avrebbero via via assunto le funzioni principali dei micro-Comuni, nelle terre alte assai diffuse, lasciando loro i gonfaloni, gli stemmi e poco più,

e presentandosi come un organismo amministrativo in grado di programmare interventi strutturali, di pianificare insediamenti e recuperi, insomma di investire. Mentre è provato che i tanti micro-Comuni garantiscono a stento la sopravvivenza avendo assai poco da investire in opere e in servizi sociali. Che mi risulti, nessuna Regione ha però intrapreso con energia questa utile strada la quale avrebbe portato la montagna a gestioni più forti, più attente ai bisogni e anche più resistenti alle seduzioni concrete della speculazione edilizia che fa facile breccia (come gli impianti eolici, del resto) in Comuni piccoli e poveri. Quasi indifesi. Le Comunità Montane si sono moltiplicate, arrivando sino al livello del mare, e finendo, in parte, sotto la scure virtuosa delle riduzioni di spesa. Questi accorpamenti giudiziari di micro-Comuni avrebbero gradualmente reso inutili le stesse Province che, se hanno una ragion d'essere, ce l'hanno laddove è maggiore la polverizzazione comunale. Vi sono regioni invece dove l'esigenza di fondere o integrare piccoli Comuni appare meno pressante. La Toscana, ad esempio, si presenta sulla carta equilibrata perché la sua maglia municipale fu oggetto di una consapevole riforma a metà Settecento, quando il Granduca di Lorena affidò ad un grande studio-

so, Pompeo Neri, il compito di ridisegnarla sulla base dei nuovi punti di forza del territorio (gli uffici, le attività civili, e non più le pievi o i conventi). Compito che il Neri doveva realizzare anche in Lombardia dove però portò a termine il mirabile catasto teresiano ma, per contrasti politici, dovette invece abbandonare la già intrapresa riforma dei Comuni. Rimasti ancor oggi quelli del Medio Evo.

Negli altri Paesi europei c'è stato un grande fervore riformatore in materia nell'ultima parte del Novecento. Nella Germania Federale i Comuni erano addirittura 24.476. Il governo centrale ha affidato ai Laender il compito di accorparne la maggior parte lasciando però piena libertà di utilizzare le ricette ritenute più convenienti. Così in Baviera è stato individuato un Comune-guida per ogni comprensorio sul quale intervenire affidando ad esso i compiti dell'amministrazione. In Renania-Westfalia invece si è proceduto più risolutamente a fusioni vere e proprie. Nel Canton Ticino si sono istituiti nel 1995 oporuni incentivi alle fusioni inducendo così 45 Comuni ad unirsi in 15 nuove aggregazioni amministrative. In Danimarca hanno ridotto i Comuni da 1.388 a 275 (e le Province da 22 a 14), in Belgio da 2.500 a 600, nel Regno Unito da 1.830 autorità locali si è

scesi a 486.

Siamo dunque i soli in Europa ad aumentare gli organismi locali e provinciali anziché ridurli. Le Province, accusate da decenni di pratica "inutilità" (una volta le loro competenze consistevano negli Ospedali psichiatrici, ora dimessi, nell'agricoltura-caccia-pesca e nell'infanzia abbandonata) sono balzate da una novantina ad oltre cento. I Comuni, che nel 1951 erano 7.810, mezzo secolo più tardi risultavano quasi trecento di più (+3,7 per cento) e cioè 8.101, dei quali il 56 per cento al Nord, meno del 13 per cento al Centro e il restante 31 per cento nel Mezzogiorno, con una preoccupante polverizzazione in Calabria (409 Comuni dei quali 58 sotto i mille abitanti), in Sicilia e in Sardegna. Lo stesso piccolo Molise conta un numero di Comuni quasi pari a quello del Lazio vasto oltre quattro volte di più. Insomma, un compito storico per il quale, dopo quasi quarant'anni, le nostre Regioni dovrebbero cominciare a lavorare con la solerte attenzione, per esempio, dei Laender tedeschi. È utopia sperarlo dopo tanti anni passati invano? Veltroni ha il merito di aver posto un problema strategico per il buongoverno locale e nazionale. Speriamo che possa provare anche a risolverlo concretamente da capo del governo.

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance col Reg. n. 1/2007 della legge n. 48 del 28/2/2007 La nuova legge di riforma della stampa del 28/2/2007 7 agosto 1989 n. 280. Iscrizione con giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 595.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litossid Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litossid via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&O Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A., via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 28 marzo è stata di 137.777 copie</p> | |
|--|--|--|--|